

DAL CONFLITTO ALLA RICONCILIAZIONE

S.E.Mons. Gregorio Rosa Chavez

Ci riuniamo qui al compimento dei quaranta anni dell'enciclica *Pacem in Terris* che Giovanni XXIII firmò alcune settimane prima della sua santa morte. Questa enciclica ispira il tema del presente incontro – **Scelte di giustizia, cammini di pace** - che porta spontaneamente al nostro spirito una frase biblica ben conosciuta: “La giustizia e la pace si baciano”.

Il tema dell'Incontro si illumina con le parole di San Piero: “... **sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi**” (1 Pt 3, 15).

Come dare ragione della speranza in Italia e nel terzo mondo? Abbiamo un modello eccezionale in Papa Roncalli. Così è: la speranza che suscitò Giovanni XXIII nella Chiesa e nel mondo, grazie al suo carisma personale ed al dono del Concilio Vaticano II, fu immensa. Ma, mantiene la sua freschezza iniziale? Sappiamo bene che nel mondo è in crisi la speranza, e per questo motivo siamo riuniti attorno alla testimonianza e al messaggio del Papa Buono.

È importante non perdere di vista l'obiettivo del nostro Incontro:

- “analizzare gli scenari presenti;
- valorizzare i luoghi educativi dell'agire pastorale – a partire dalla famiglia - per individuare scelte, gesti e percorsi di giustizia e di pace;
- offrire chiavi di lettura che aiutino le Caritas Diocesane e le Chiese locali a ripensare il tema proposto nei propri ambiti.”

Questo mi ricorda la maniera latinoamericana di avvicinarsi alla realtà, secondo lo schema classico della revisione di vita: vedere-giudicare-agire.

Come insegna Monsignore Jorge Jiménez, ex presidente del CELAM, ci sono tre maniere di vedere la realtà: la retrospettiva, la catastrofica e la prospettica.

- la *retrospettiva*, secondo la quale “ogni tempo passato è stato migliore” e “non c'è niente di nuovo sotto il sole.” È un sguardo pieno di nostalgia. Ciò che è “nuovo”, qui, è ripetere il passato.
- Abbiamo una seconda maniera di guardare: la maniera *catastrofica*. È una visione retrospettiva che diventa nevrotica. Qui non c'è posto per qualcosa di nuovo. Potrebbe illustrarsi con un esempio: “ottenere una società riconciliata, è impossibile”.
- Infine, abbiamo lo sguardo *in prospettiva*: guardare al presente a partire dal futuro. Ciò che è nuovo sta per venire. Il futuro sta appena per cominciare. Il tempo è la continuità e in più le interruzioni della continuità. Le interruzioni assomigliano di più ai segni dei tempi di cui ci hanno parlato Giovanni XXIII ed il Concilio (cf. *Gaudium et Spes*, n. 4).

L'ideale è avere uno sguardo inglobante che unisce passato, presente e futuro. È formulato in maniera straordinaria in *Novo Millennio Ineunte*, dove Giovanni Paolo II ci invita a “ricordare

con gratitudine il passato, a vivere con passione il presente ed ad aprirci con fiducia al futuro” perché “Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre” (n. 1).

Questa è la strada che ha scelto la Chiesa italiana, secondo parole del cardinale Camillo Ruini presentando il documento ***Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia***:

“Vogliamo anche noi ‘andare al largo’, salpare senza paura, non temere la notte infruttuosa, riprendere con fiducia la pesca”.

Gli Orientamenti pastorali della Conferenza Episcopale Italiana per l'inizio del nuovo millennio si aprono con queste ispiratrici parole:

“Insieme a voi abbiamo cercato di condividere il peso delle tristezze e delle angosce dei nostri contemporanei, convinti che compito primario della Chiesa sia testimoniare la gioia e la speranza originate dalla fede nel Signore Gesù Cristo, vivendo nella compagnia degli uomini, in piena solidarietà con loro, soprattutto con i più deboli” (n. 1).

1. Giovanni XXIII, il Papa del “Nuova Pentecoste”

Mi è stato chiesto qua una conversazione/testimonianza sul tema ***Dal conflitto alla riconciliazione***. Mi avvicino al tema a partire dall'esperienza che ho vissuto tanto nella Chiesa salvadoregna come nell'ambito latinoamericano.

Prenderò come punto di partenza il Concilio Vaticano II (1962-1965) che seguii con passione mentre svolgevo i miei studi di teologia in seminario. Per accogliere il concilio ed assumerlo nella realtà del cosiddetto “continente della speranza”, si celebrò a Medellin (1968), la Seconda Conferenza Generale dell'episcopato latinoamericano. Ma non possiamo parlare del Concilio senza ricordare il suo padre ed ispiratore, Giovanni XXIII. A lui dedico le mie prime riflessioni.

Quando studiavo comunicazioni sociali in Belgio – circa venticinque anni fa - lessi un libro di J. Gritti che analizzava come la stampa accompagnò l'ultima parte della vita del Papa Buono. Il titolo era: *Gli ultimi giorni di un grande uomo*. Lì si dimostrava che “il parroco del mondo” aveva conquistato il cuore di credenti e non credenti, di ricchi e poveri, di uomini e donne delle più diverse ideologie: mai, nella storia della Chiesa, si era pianto tanto sinceramente la morte di un papa.

In quella stessa epoca mi trovai col giornalista Henri Fesquet, corrispondente del quotidiano francese *Le Monde* in Vaticano, che seguì giorno per giorno i lavori del Concilio. Più tardi Fesquet scrisse *I 'fioretti' di papa Giovanni il papa buono* [in titolo originale *Les 'fioretti' du bon papa Jean*], una deliziosa selezione di aneddoti allo stile dei ‘Fioretti’ di San Francesco.

Lì leggiamo dei racconti come questo che segue:

“La notte del giorno in cui convocò il Concilio, il Papa racconta che aveva difficoltà di conciliare il sonno. Allora si disse: ‘Giovanni, perché non dormi? Sei tu o lo

Spirito Santo che governa la Chiesa? È lo Spirito Santo, vero? Allora, dormi, Giovanni” (p. 43).

La piena fiducia in Dio del Papa Roncalli, sorprende. Come quando afferma:

“L'idea del Concilio non è maturata in me come il frutto di una meditazione prolungata, bensì come il fiore spontaneo di un'inaspettata primavera” (*Ibid.*, p. 155).

Con la stessa fede nella Provvidenza, fece questa confidenza ad un ambasciatore accreditato presso la Santa Sede:

“Dal Concilio – disse, avvicinandosi ad una finestra e facendo il gesto di volerla aprire – mi aspetto un po' di aria fresca (...). Bisogna scuotere la polvere imperiale che si è accumulata sul trono di San Pietro dopo Constantino” (*Ibid.*, p. 157).

Solo in questa maniera la Chiesa sarà per l'umanità come una fonte di acqua fresca:

“Uomini di tutte le categorie vengono alla mia povera fonte. La mia funzione è di dare acqua a tutti (...). La Chiesa non è un museo di archeologia, ma un'antica fonte che dà acqua alle generazioni di oggi come la ha data a quelle del passato” (*Ibid.*, p. 162).

La povertà della Chiesa fu uno dei ritornelli del suo pontificato. Giovanni XXIII diceva che la Chiesa voleva essere la Chiesa di tutti, ma soprattutto “la Chiesa dei poveri”. Il suo desiderio era che i poveri si sentissero bene nella Chiesa di Gesù Cristo, il povero tra i poveri. Per questo motivo esortò costantemente i Padri del Concilio a prendere iniziative in questo senso. Nel suo discorso dell'11 settembre 1962, aprendo i lavori conciliari, citò le parole di Pietro: “Non ho oro né argento, ma ti do quello che ho: in nome di Gesù di Nazareth, alzati e cammina”. E di seguito aggiunse:

“Certo, la Chiesa non offre ricchezze caduche agli uomini di oggi, non promette una felicità solo terrena; li rende partecipi dei beni della grazia divina (...). Essa, infine, per mezzo dei suoi figli, estende ovunque l'ampiezza della carità cristiana che, più che qualsiasi altra cosa, contribuisce ad estirpare i semi della discordia e, con maggiore efficacia che con qualunque altro mezzo, sostiene la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna di tutti” (n. 16).

Nello stesso discorso, davanti a duemilatrecento vescovi, respinse i profeti di calamità:

“Tali sono coloro che non vedono altra cosa nei tempi moderni che prevaricazione e rovina. Dicono e ripetono che la nostra ora, in paragone con le passate, è peggiorata, e così si comportano come coloro che niente devono imparare dalla storia, la quale continua ad essere maestra di vita (...). Ma ci sembra necessario dire che dissentiamo da quei profeti di calamità che stanno annunciando sempre infausti eventi come se fosse imminente la fine dei tempi” (nn. 9-10).

E dopo avere affermato che il compito principale del Concilio è “che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito ed insegnato in forma sempre più efficace” (n. 13), afferma con piena convinzione:

“Una cosa è il deposito stesso della fede, cioè, le verità che contiene la nostra venerata dottrina, ed un'altra la maniera come si esprimono; e di ciò bisogna tenere gran conto, con pazienza, se fosse necessario, attenendosi alle norme e alle esigenze di un magistero di carattere prevalentemente pastorale” (n. 14).

Nel discorso di chiusura della prima sessione, l'8 dicembre 1962, parlò con voce profetica dei frutti che sperava dal Concilio:

“Sarà veramente la ‘nuova Pentecoste’ che farà sì che fiorisca nella Chiesa la sua ricchezza interna e la sua estensione verso tutti i campi dell'attività umana; sarà un nuovo passo avanti del regno di Cristo nel mondo, un riaffermare sempre di più in modo alto e persuasivo la lieta notizia della redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fraternità umana, della carità e della pace promessa sulla terra agli uomini di buona volontà, come risposta al beneplacito del cielo” (n. 22).

2. La Chiesa che sognarono Giovanni XXIII e Monsignor Romero

Questa fu la Chiesa che sognò Giovanni XXIII. Questa è la Chiesa che disegnò il Concilio nel suo luminoso magistero: Chiesa-comunione, Chiesa-sacramento di unione degli uomini con Dio e tra loro. O, come insegna Giovanni Paolo II, la Chiesa che è “sposa e scuola di comunione” nella quale i poveri si sentono come nella loro casa (cf. *Novo Millennio Ineunte*, nn. 43 e 50).

Questa è anche la Chiesa che voi in Caritas e noi in America Latina, siamo impegnati a costruire. Per questo motivo leggo con emozione nel documento della CEI:

“A tutti vogliamo recare *una parola di speranza*. Non è cosa facile, oggi, la speranza. Non ci aiuta il suo progressivo ridimensionamento; è offuscato se non addirittura scomparso nella nostra cultura l'orizzonte escatologico, l'idea che la storia abbia una direzione, che sia incamminata verso una pienezza che va al di là di essa. Tale eclissi si manifesta a volte negli stessi ambienti ecclesiali, se è vero che a fatica si trovano le parole per parlare delle realtà ultime e della vita eterna”.

“C'è poi la tentazione di dilatare il tempo presente, togliendo spazio e valore al passato, alla *tradizione* e alla *memoria*. A volte abbiamo paura di fermarci per ricordare, per ripensare ciò che abbiamo vissuto e ricevuto. Preferiamo fare molte cose, o cercare distrazioni. Eppure sono l'ascolto, la memoria e il pensare a dischiudere il futuro, ad aiutarci a vivere il presente non solo come tempo del soddisfacimento dei bisogni, ma anche come luogo dell'attesa, del manifestarsi di desideri che ci precedono e ci conducono oltre, legandoci agli altri uomini e rendendoci tutti compagni del meraviglioso e misterioso viaggio che è la vita” (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 2).

Vi ringrazio per l'opportunità che mi offrite, di dare testimonianza della Chiesa di Monsignor Romero, l'uomo che – riprendendo le parole di Giovanni XXIII - scrisse nel settimanale della

diocesi di San Miguel, dalla quale anche io provengo, un bell'omaggio a Giovanni XXIII ed al suo successore, Paolo VI:

“Appena caduta la gloriosa bandiera del Concilio dalle mani prive di vita di Papa Giovanni XXIII... fu innalzata, impugnata dalle mani vigorose del nuovo capitano del Regno di Dio. Sua Santità Paolo VI la fece stendardo del suo pontificato fin dal suo primo messaggio al mondo quando disse: ‘Il Concilio Ecumenico Vaticano II sarà l'opera principale alla quale vogliamo consacrare tutte le energie che il Signore ci ha dato affinché la Chiesa Cattolica che brilla nel mondo come stendardo alzato su tutte le nazioni lontane, possa attrarre a sé tutti gli uomini per la maestà del suo organismo, per la gioventù del suo spirito, per il rinnovamento delle sue strutture, per la molteplicità delle sue forze’” (Settimanale *CHAPARRASTIQUE*, 12.10.63).

Parlo dall'esperienza straordinaria della Chiesa di Monsignor Óscar Arnulfo Romero e del suo degno successore, Monsignor Arturo Rivera y Damas; una Chiesa che – come quella che incarnò Giovanni XXIII - non si accontentò di dare il lieto annuncio ma lei stessa fu il lieto annuncio. Così lo sentono milioni di uomini e donne di tutto il mondo che aspettano impazientemente il momento in cui culmini il processo di canonizzazione di Monsignore Romero, uomo di Dio aperto allo Spirito che rinnova tutte le cose.

In questo senso, una settimana fa, Monsignor Ricardo Urioste, presidente della Fondazione Romero, scriveva nel settimanale della nostra arcidiocesi:

“In Monsignore Romero io ho visto sempre uno guidato dallo Spirito e per questo motivo egli ‘sorprese’ e ‘scandalizzò’. Fu un netto prodotto dello Spirito. Questa specie particolare di santità è strana, non si capisce, quasi non ha posto nella Chiesa” (*Orientación*, 08.06.03, p. 11).

Ma sta in buona compagnia, perché Giovanni Paolo II ci ha insegnato a pregare lo Spirito Santo non solo come “dolce ospite dell'anima” ma anche come “memoria e profezia della Chiesa” che “dirige l'umanità perché riconosca in Gesù di Nazareth il Signore della gloria, il Salvatore del mondo, il culmine della storia” (*Orazione per l'anno dello Spirito Santo*).

Nel piano pastorale dell'arcidiocesi di San Salvador (1998-2003), c'è un capitolo introduttivo che raccoglie la storia di quella Chiesa particolare dai tempi del Concilio fino ad oggi. La cosa sorprendente è la conclusione alla quale arriviamo senza sospettarlo: che la Chiesa di San Salvador prese sul serio il Concilio e per questo motivo dovette pagare e pagò il prezzo della sua fedeltà: il martirio.

Fu Monsignor Luis Chávez y González che ci mise “in stato di Concilio”:

“Come membro della Commissione Centrale preparatoria del Vaticano II, Monsignor Chávez viaggiò sette volte a Roma. Ritornando dalla sesta riunione, nel maggio 1962, rese di pubblico dominio il suo impegno per il Concilio, prima ancora che questo cominciasse i lavori. Il forte desiderio dell'arcivescovo era “che tutta la sua diocesi viva ‘lo stato di Concilio’ nel quale si trova la Chiesa”... e che tutta la diocesi stia pregando all'unanimità perché lo Spirito Santo, vero autore del Concilio, ispiri alla santa Chiesa la sua “nuova Pasqua e la sua nuova manifestazione” (cf. *Settimanale Orientación*, n. 758).

Il venerato pastore diede compimento alla sua parola e per questo motivo seguì fedelmente le indicazioni dei documenti di Medellin. Il suo successore, Monsignor Romero, seguì la stessa linea ed applicò anche all'arcidiocesi il documento di Puebla (1979). Il giorno in cui lo uccisero aveva letto, durante l'omelia, il n. 39 della *Gaudium et Spes*, dove si afferma che alla fine dei tempi saranno restaurati cieli nuovi e terra nuova, ma che "l'attesa di una terra nuova non deve attenuare, bensì piuttosto ravvivare, la preoccupazione di perfezionare questa terra dove cresce il corpo della nuova famiglia umana."

Siamo, dunque, nella continuità. Nella sua lettera pastorale *La Chiesa della Pasqua* (aprile 1977) che è la sua presentazione all'arcidiocesi, Monsignor Romero confessa che prende il timone della barca "col rispetto e la delicatezza di chi sente che ha ricevuto un'eredità di incalcolabile valore per continuare a portarla e coltivarla attraverso nuovi e difficili orizzonti" (p. 5). Nella sua lettera ringrazia coloro che condivisero "con molteplici dimostrazioni di solidarietà, il dolore e l'attesa che suscitarono l'assassinio dell'indimenticabile Padre Rutilio Grande e gli altri attentati contro la libertà della Chiesa" (*ibid.*, p. 8).

Quali sentimenti La animano nella sua missione pastorale?:

"Rappresento la Chiesa, la quale è sempre desiderosa di dialogare con tutti gli uomini per comunicare loro la verità e la grazia che Dio le ha affidato al fine di orientare il mondo secondo i suoi progetti divini" (*ibid.*, p. 8).

L'affermazione centrale della lettera è:

"la Chiesa non vive per se stessa, bensì per portare al mondo la verità e la grazia della Pasqua. C'è qui – aggiunge Monsignor Romero - la sintesi di questa lettera, che vuole solo presentare, alla luce di questa "ora pasquale", l'identità e la missione della Chiesa ed offrire con sincerità la sua volontà di dialogo con tutti gli uomini" (*ibid.*, p. 9).

Segue subito dopo la descrizione della Chiesa che egli si proponeva di costruire nel territorio della sua arcidiocesi:

"Con emozione di pastore mi rendo conto del fatto che la ricchezza spirituale della Pasqua, l'eredità massima della Chiesa, fiorisce tra noi e che già si sta realizzando qui il desiderio che i Vescovi hanno espresso a Medellin parlando ai giovani: 'che si presenti, sempre più trasparente, in America Latina, il volto di una Chiesa autenticamente povera, missionaria e Pasquale, slegata da ogni potere temporale ed audacemente impegnata nella liberazione di tutto l'uomo e di tutti gli uomini'" (*Juventud*, n. 15; la sottolineatura è sua).

Nella conclusione formula "la sfida ed i rischi che questa difficile ora ci suscita":

"È la sfida della speranza del mondo messa nella nostra Chiesa. Siamo degni di questa ora e sappiamo dare ragione di quella speranza con la nostra testimonianza di unità, di comunione, di autenticità cristiana e di un lavoro pastorale che, salvando con trasparenza la supremazia della missione religiosa della Chiesa e della salvezza in Gesù Cristo, tenga anche molto presenti le

dimensioni umane del messaggio evangelico e le esigenze storiche di ciò che è religioso ed eterno” (p. 22).

Come si va profilando la “Chiesa della Pasqua?” Bastano alcuni passaggi delle omelie di Monsignore Romero, per darci un'idea abbastanza completa della sua utopia di Chiesa. La “Chiesa della Pasqua” è, in primo luogo, una Chiesa povera e dei poveri:

- “Ora la Chiesa non si appoggia su nessun potere, su nessun denaro. Oggi la Chiesa è povera. Oggi la Chiesa sa che i potenti la respingono, ma che la amano coloro che mettono e sentono in Dio la loro fiducia... Questa è la Chiesa che io voglio... Una Chiesa sempre più slegata dalle condizioni terrene, umane, per poterle giudicare con maggiore libertà dalla sua prospettiva del Vangelo, dalla sua povertà” (*Omelia*, 28.08.77).
- “Quando la Chiesa si chiama Chiesa dei poveri, non è perché stia dando il suo consenso a questa povertà frutto di peccato. La Chiesa si avvicina al peccatore povero per dirgli: convertiti, promuoviti, non ti addormentare. E questa missione di promozione che la Chiesa sta portando avanti, dà anche fastidio. Perché conviene a molti avere delle masse addormentate, delle persone che non si sveglino, della gente conformista” (*Omelia*, 11.11.77).
- “Perché la Chiesa sta predicando solo ai poveri? Perché la Chiesa dei poveri? Che, per caso, noi ricchi non abbiamo l'anima? Certamente sì, e li amiamo svisceratamente e desideriamo che si salvino, che non periscano imprigionati nella loro propria idolatria, chiediamo loro di spiritualizzarsi, di farsi anima dei poveri, di sentirne le necessità, l'angoscia di chi è bisognoso” (*Omelia*, 15.10.78).
- “I poveri hanno segnato il vero cammino della Chiesa. Una Chiesa che non si unisce ai poveri per denunciare a partire dai poveri le ingiustizie che si commettono contro di essi, non è la vera Chiesa di Gesù Cristo” (*Omelia*, 17.02.80).

La “Chiesa della Pasqua” è profetica e perseguitata:

- “La Chiesa non può tacere davanti a quelle ingiustizie di ordine economico, di ordine politico, di ordine sociale. Se tacesse, la Chiesa sarebbe complice della situazione di colui che si emargina e dorme un conformismo malaticcio, peccaminoso, o di colui che si approfitta di questo assopimento della gente, per abusare ed accaparrare economicamente, politicamente, ed emarginare l'immensa maggioranza del paese. Questa è la voce della Chiesa, fratelli. E finché non la si smette di dichiarare queste verità del suo Vangelo, c'è la persecuzione” (*Omelia*, 24.07.77).
- “È terribile la missione del profeta; deve parlare benché sappia che non gli fanno caso... non possiamo tacere, cari fratelli, come Chiesa profetica in un mondo tanto corrotto, tanto ingiusto. Sarebbe davvero la realizzazione di quel paragone tremendo: dei cani muti” (*Omelia*, 08.07.79).

- “Io mi rallegro, fratelli, che la nostra Chiesa sia perseguitata esattamente per la sua opzione preferenziale per i poveri e per tentare di incarnarsi nell'interesse dei poveri e dire a tutto il paese, governanti, ricchi e potenti: se non diventate poveri, se non vi interessate della povertà del nostro paese come se fosse la vostra propria famiglia, non potrete salvare la società” (*Omelia*, 15.07.79).
- La persecuzione è qualcosa di necessario nella Chiesa. Sapete perché? Perché la verità è sempre perseguitata. Gesù Cristo lo ha detto: ‘Se
- perseguitarono me, perseguiranno anche voi. Per questo motivo, quando un giorno domandarono a Papa Leone XIII - quella meravigliosa intelligenza dei principi del nostro secolo - quali sono le note che contraddistinguono la vera Chiesa cattolica, il Papa disse le già quattro note caratteristiche: una, santa, cattolica ed apostolica. ‘Ne aggiungiamo un'altra – disse loro il Papa -, perseguitata. Non può vivere la chiesa che compie il suo dovere senza essere perseguitata” (*Omelia*, 29.05.77).

3. Come essere strumenti di riconciliazione in mezzo al conflitto

Chiedo scusa per l'ammassarsi delle citazioni, ma è ovvio che dietro di esse c'è un uomo di Dio che esercitò il suo ministero di riconciliazione in mezzo al conflitto. Lo ricordo bene quando gli toccava celebrare i funerali di un sacerdote assassinato. Menziono solo due casi: quello del Padre Rutilio Grande e quello del Padre Alfonso Navarrese.

Nell'omelia alle esequie, del primo sacerdote di una lunga fila di quasi venti sacerdoti assassinati, tra i quali si conterà lo stesso arcivescovo, si diresse agli assassini:

“Vogliamo dirvi, fratelli criminali, che vi amiamo e che chiediamo a Dio il pentimento per i vostri cuori, perché la Chiesa non è capace di odiare.”

Due mesi dopo parlava col fuoco delle mitragliatrici un squadrone della morte, crivellando un giovane sacerdote, il Padre Navarrese. Nella messa, presente il cadavere, Monsignore Romero cominciò la sua omelia narrando una leggenda:

“Raccontano che una carovana, guidata da un beduino nel deserto, era disperata per la sete e cercava acqua tra i miraggi del deserto; e la guida diceva loro: ‘Non per di là, per di qua '. E così varie volte, finché, disgustato, uno dei membri di quella carovana tirò fuori una pistola e sparò alla guida. Questo, già agonizzante, tendeva ancora la mano per dire: ‘Non per di là ma per di qua. E così morì, segnalando la strada.”

Tre anni dopo, la leggenda del beduino che muore nel deserto segnalando la strada, si realizzò con lo stesso Monsignor Romero. Uno dei suoi più vicini collaboratori – Monsignor Rivera - trovò tra gli appunti spirituali del venerato pastore l'offerta della sua vita. Il Signore lo prese in parola un mese dopo, mentre celebrava la messa in una piccola cappella.

Ma, chi è questo uomo che – come Gesù - fu segno di contraddizione?

Benedico il Signore che mi ha concesso la grazia di stare molto vicino a Monsignor Romero fin dai tempi della mia adolescenza, quando iniziai gli studi sacerdotali ed egli era incaricato della cattedrale di San Miguel. Col trascorrere degli anni mi toccò d'essere parroco nella stessa parrocchia dove egli visse prima del suo trasferimento a San Salvador, dove arrivò per essere vescovo ausiliare di Monsignore Chávez.

Dopo venne una parentesi di quasi quattro anni, durante il tempo dei miei studi all'università di Lovanio, dove mi avvicinai alla realtà del conflitto salvadoregno –che non era ancora esploso apertamente come lotta armata - con gli strumenti dell'analisi strutturale. In quel periodo avevo fatto un breve viaggio a San Salvador, nel luglio 1975. Ero arrivato esattamente il giorno in cui il governo repressse una manifestazione di studenti universitari, con un alto numero di morti. Il giorno dopo visitai nella casa dell'arcivescovo Monsignore Arturo Rivera Damas chi allora era vescovo ausiliare di Monsignore Chávez. Era molto triste per un massacro così terribile, e mi fece questa riflessione: “Tanto costa formare un giovane. E pensare che una pallottola può finire la sua vita in un istante.” Chi andava ad immaginare che sette anni dopo io sarei stato al suo fianco come vescovo ausiliare?

Conclusi i miei studi, tornai nel Salvador nel febbraio 1977 e fui nominato rettore del seminario maggiore nazionale. Due settimane dopo – il 22 febbraio - Monsignor Romero iniziava il suo ministero di arcivescovo. Ricordo che, diffondendosi la notizia della sua nomina, arrivò al seminario e mi domandò: “Non hai un posticino per me?”. Gli abbiamo preparato con piacere un appartamento e visse qualche tempo con noi. Poi passò a risiedere vicino all'ospedale “La Divina Provvidenza”, aiutato dalle suore e nella loro cappella morì colpito da una pallottola.

La situazione del paese si stava deteriorando a passi da gigante. Questo obbligò ad anticipare la data della presa di possesso del nuovo arcivescovo. L'Eucaristia fu celebrata in una bella chiesa vicino al seminario; non fu una celebrazione gioiosa, anzi piena di tensione. Avevo preso nota di alcune idee espresse da Monsignor Romero durante l'omelia della messa: disse che veniva in atteggiamento di servizio e di dialogo, ma parlò anche della divisione della Chiesa; citando Paolo VI dichiarò che “nella Chiesa si è introdotto il fumo di Satana”. Finita la celebrazione, un sacerdote esclamò: “Quest'uomo ci ha parlato solo del cielo.”

In quel clima Monsignor Romero cominciava il suo servizio pastorale. La gente più progressista diffidava di lui. Invece, quelli che avevano il potere erano contenti, così come il governo: vedevano in lui un uomo tranquillo, inoffensivo e timido. Ben presto venne la sorpresa, quando il nuovo arcivescovo cominciò a prendere delle posizioni molto coraggiose davanti alla realtà di peccato che gli toccò affrontare.

Molti affermano che si trattò di una vera conversione in seguito all'assassinio di Padre Rutilio Grande – avvenuto due settimane dopo la sua presa di possesso -. Io osai fargli la domanda in un'intervista alla radio che realizzavo con lui tutti i mercoledì: “Monsignore, dicono che lei si è convertito...”. La sua risposta fu sobria: “Io direi che non è stata una conversione, bensì un'evoluzione”. Era, realmente, un uomo docile allo Spirito che sapeva leggere i nuovi segni dei tempi.

Oltre al programma alla radio, mi chiese che collaborassi con lui come membro del gruppo della commissione per le comunicazioni sociali. Non tentavamo noi di stare in contatto con i media – che in quell'epoca erano quasi tutti ostili all'arcivescovo - ma il lavoro consisteva nell'esaminare la congiuntura ecclesiale e sociale, scrivere alcuni testi per la radio e per il settimanale dell'arcidiocesi.

Per lui la sua stazione radio era quasi come il suo cuore. Nei momenti più duri –come quando assassinavano un sacerdote - mi chiedeva che fossi attento alla programmazione, al fine di evitare degli eccessi nella denuncia profetica. In realtà, la radio cattolica era un strumento essenziale per mettere un po' di luce in mezzo alle tenebre della bugia e della violenza. Che fosse un strumento efficace lo provano gli attentati contro questa stazione radio: i suoi impianti furono distrutti, totalmente o parzialmente, in varie occasioni da parte delle forze del governo.

Monsignor Romero, l'uomo della parola, ci lasciò un regalo: un pacchetto di quasi venti nastri registrati che contenevano... il suo Diario. Questa è un'opera imprescindibile per penetrare nella sua anima di pastore e nel dramma del paese salvadoregno, sempre di più sommerso nella violenza ed incamminandosi verso lo scontro a tutto campo che egli tentò, invano, di scongiurare.

Toccò a Monsignore Rivera affrontare la follia della guerra che egli descrisse con la famosa parabola della casa in fiamme. Quando la casa sta bruciando, diceva il successore di Romero, prima bisogna aiutare le vittime dell'incendio; in secondo luogo dobbiamo cercare di spegnere il fuoco; e, alla fine, cercare la maniera perché le fiamme non ritornino a sollevarsi. Così è illustrata la missione della Chiesa in mezzo al conflitto armato: in primo luogo deve aiutare le vittime della guerra (le vedove, gli orfani, gli sfollati, i rifugiati, i mutilati, etc.); poi, cercare di risolvere il conflitto attraverso il dialogo e la negoziazione; e, per ultimo, attaccare le cause strutturali che hanno dato origine al conflitto.

Come voi sapete, il Presidente Napoleón Duarte chiese alla conferenza episcopale del Salvador di assumere l'incarico di preparare e dirigere il dialogo per mettere fine con la strada politica a quel conflitto armato che esplose pochi mesi prima della morte di Monsignor Romero. Mi tocca l'onore di essere stato l'unico Salvadoregno che fu presente a tutte le riunioni del dialogo dal 1984 al 1989.

Come armonizzavamo il lavoro di avvicinare al tavolo dei negoziati le parti in conflitto, con la denuncia degli abusi di quelle stesse parti in materia di diritti umani? Per Monsignore Rivera la questione dei diritti umani “non era negoziabile.”

E qui viene il contributo straordinario di Giovanni XXIII a proporci la verità, la giustizia, l'amore e la libertà come i quattro pilastri della pace.

4. Pace e riconciliazione nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà

Spesso si congratulano con me perché El Salvador ora è in pace. È vero solo in parte: è certo che dal gennaio del 1992 non si è sparato un solo colpo da parte degli antichi nemici;

è una verità che, con un gesto esemplare, gli antichi avversari si sono riuniti per segnalare le zone minate e procedere successivamente a ripulire il paese dalle mine antipersona, e con ciò si sono evitate molte morti; è altrettanto certo che gli i gruppi guerriglieri di una volta si sono trasformati in un partito politico e hanno abbandonato totalmente la strada delle armi.

Ma la riconciliazione esige molto più di questo. Lo sappiamo bene noi vescovi del Salvador che abbiamo proclamato, alla fine della guerra, un “Anno di Grazia e di Riconciliazione” ed esortiamo ad attaccare le cause profonde della lotta fratricida. Il nostro sogno è di costruire un nuovo paese, un paese giusto, fraterno, solidale e riconciliato.

Il Papa è stato un maestro e una guida eccezionale in tempo di guerra e nel tempo della pace. Le sue due visite – una in piena guerra e la secondo quattro anni dopo la firma degli Accordi di Pace - sono state per noi dei veri doni di Dio. Quando ci ha visitato nel 1983 fece un fortissimo appello al dialogo e le sue parole furono ascoltate perché le conversazioni per la pace incominciarono l'anno dopo. Non abbiamo avuto la stessa fortuna col compito che ci affidò quando venne di nuovo a visitarci nel febbraio 1996: in quell'occasione ci chiedeva di elaborare una “pedagogia del perdono”.

In preparazione alla sua seconda visita, l'episcopato salvadoreño pubblicò un documento nel quale si domandava: in che paese viene il Papa? E rispondeva così: “Siamo un paese che ha firmato la pace, ma che non ha il vissuto quotidiano della pace.” E spiegava perché:

“Perché non possiamo stare in pace quando l'estrema povertà, l'insicurezza e la disoccupazione colpiscono con crudeltà tanti fratelli e sorelle. Non è possibile vivere in pace se la morte si insinua sugli angoli delle strade e per le vie delle città. Non è possibile sperimentare la pace, se non siamo capaci di risolvere i conflitti sociali mediante la ricerca comune di soluzioni realistiche e coerenti con la giustizia” (*Confirma a tus hermanos*, n. 2).

In questo breve disegno di programma si riassume uno dei maggiori contributi della Chiesa dell'America Latina al mondo: la sua metodologia per leggere i “segni dei tempi” ed il suo impegno per la liberazione integrale degli uomini e delle donne del continente. Un esame attento delle conclusioni di Medellin, di Puebla e Santo Domingo ci insegna come i pastori del “continente della speranza” scoprono ed interpretano i segni dei tempi, il più importante dei quali è la realtà dei poveri.

In effetti, abbiamo imparato a guardare a Cristo guardando al volto delle persone viste nella loro realtà concreta, intesa come segno dei tempi:

“In senso pastorale – così afferma il teologo colombiano Álvaro Cadavid - i segni dei tempi si costituiscono secondo una metodologia che permette di scrutare la realtà per leggerla alla luce della fede e di rispondere alla stessa con delle linee pastorali orientate alla sua trasformazione. In senso teologico essi permettono di cogliere la presenza in atto di Dio nella nostra storia. Attraverso i suoi segni Dio continua a rivolgere oggi agli uomini una parola salvifica” (*Los signos de los tiempos, una perspectiva latinoamericana*, p.100s).

Perché siamo lontani dal vivere in un mondo giusto, fraterno e solidale, la riconciliazione continua ad essere ancora una meta da raggiungere. Per tale motivo dobbiamo rafforzare -

secondo il ricco insegnamento dell'enciclica *Pacem in Terris* -, i pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà.

Concludo con questi pensieri di Monsignore Romero al riguardo:

- “Vogliamo essere la voce di coloro che non hanno voce per gridare contro un così grande oltraggio contro i diritti umani” (*Omelia*, 28.08.77)
- “Non continuate a fare tacere con la violenza coloro a cui stiamo facendo questo invito, né tanto meno continuate ad ammazzare coloro da cui stiamo tentando di ottenere che ci sia una più giusta distribuzione del potere e delle ricchezze del nostro paese. E parlo in prima persona perché questa settimana mi è arrivato l'avviso che io sto nella lista di coloro che stanno per essere eliminati la prossima settimana. Che però rimanga a dimostrazione, perché la voce della giustizia già nessuno ormai può ammazzarla” (*Omelia*, 24.02.80).
- “Saremo liberi, sì, di difendere i nostri diritti, ma con un gran amore nel cuore. Perché nel difenderli così, con amore, stiamo cercando anche la conversione dei peccatori. Questa è la vendetta del cristiano” (*Omelia*, 19.06.77).
- “Beati i liberatori che mettono la loro forza non nelle armi, non nei sequestri, non nella violenza né nel denaro, ma sanno che la liberazione deve venire da Dio; ed essa sarà la congiunzione meravigliosa del potere liberatore di Dio e dello sforzo cristiano degli uomini” (*Omelia*, 30.10.77).

Vorrei sottolineare queste parole con le quali si conclude il film “Romero” Si ascoltano in “sottofondo”, mentre la camera segue il pastore che visita una zona marginale di San Salvador. Non furono pronunciate da nessun pulpito, ma Monsignore Romero le scrisse nel suo quaderno durante il suo ultimo ritiro spirituale. È l'offerta della sua vita:

“Accetto con fede la mia morte in Lui, per quanto difficile sia. Mi basta, per essere felice e fiducioso, sapere con sicurezza che in Lui sta la mia vita e la mia morte. E nonostante i miei peccati, in Lui ho messo la mia fiducia e non resterò confuso; e proseguiranno altri con più saggezza e santità i lavori della Chiesa e della patria.”

Il percorso della riconciliazione passa necessariamente per la croce. Così fu come Cristo, “la nostra pace”, salvò il mondo.